



**MARIA SERENA PALIERI**  
spalieri@tin.it

Qual è l'equivalente italiano di *French dressing*? Nel 1960, anno della prima pubblicazione in Italia, per Bompiani, del libro di esordio di Philip Roth *Addio Columbus*, la traduttrice Elsa Pelitti se la cavò descrivendo l'insalata acconciata con quella salsa come «abbondantemente condita». Nel 2012, anno della prima pubblicazione per Einaudi dello stesso libro, riportato al suo titolo originario *Goodbye, Columbus*, nella nuova traduzione di Vincenzo Mantovani (pp.247, euro 19,50), la stessa insalata, sulla tavola della famiglia Patimkin, viene condita dal medesimo vorace *paterfamilias* «con maionese e ketchup». Ricette a parte (nella realtà lo stesso nome indica diversi miscugli, a seconda di longitudini e latitudini), ecco un dettaglio minimo che ci aiuta a capire l'opera di svelamento che la nuova traduzione effettua rispetto al testo di Roth: i Patimkin, arricchiti grazie ai lavelli che l'impresa di famiglia produce, ascisi dalla plebea Newark all'aristocratico sobborgo Short Hills, coi

## Il libro

Uscì negli Usa nel 1959: conteneva un racconto lungo e 5 short-story

## La storia

Il culto dell'abbondanza della famiglia Patimkin arricchitasi coi lavelli

loro nasi rifatti dal chirurgo estetico, annegano la loro ebreità in un superiore americanissimo culto della Dea Abbondanza, meglio riassunto - perché in modo più «pop» - da un nome proprio di condimento. Ma, cinquant'anni dopo, ci sono altri svelamenti di sostanza che la nuova traduzione riserva: in *Goodbye, Columbus* ecco comparire una pagina intera in cui Leo, il Patimkin perdente, ancora costretto a fare il commesso viaggiatore, mezzo ubriaco al matrimonio del nipote confida all'io narrante, il giovane Neil Klugman, il segreto del suo matrimonio, cioè il sesso orale che la moglie talora acconsente a praticargli. Di ciò in *Addio Columbus* non c'era traccia. E dunque questa riedizione del libro con cui si presentò in scena, 26enne, da subito in un registro di grottesco e di scandalo, lo scrittore che mezzo secolo dopo ancora troneggia da oltreoceano sulla scena della

narrativa, ci dice anzitutto qualcosa su noi stessi: da quale dimenticato passato censorio veniamo.

Ma torniamo a Roth. *Goodbye, Columbus*, uscito negli Usa nel 1959, era un libro bizzarramente composto: un racconto lungo (oggi lo chiameremmo romanzo breve) e cinque short-stories. Era Mary McCarthy a osservare che negli Usa agli scrittori ebrei - e lì faceva i nomi di Roth, Bellow, Malamud - era concesso ciò che ai *goyim* non era più lecito, «fare giochi di prestigio con le idee in piena vista del pubblico». In *Goodbye, Columbus*, da subito, il giovanissimo Roth faceva uso di questo privilegio. Perché, di romanzo breve in racconto in altro racconto, è l'idea di identità ebraica che viene sottoposta a un'analisi spietata (ma tutt'altro che anaffettiva). Neil Klugman che per mantenersi agli studi lavora in biblioteca, vive una storia d'amore - della durata classica di un'estate - con l'altolocata Brenda Patimkin. Sesso, molto: sono giovani. E la scoperta di un mondo dove si osserva il rituale della grassa, spensierata ricchezza. Salvo, quando il sesso tra loro viene scoperto, vedersi esecrati coi lai di un'educazione ebraica tradita. In *Difensore della fede*, uno dei successivi cinque racconti, Grosbart invece è un soldato di leva truffaldino che fa leva sulla fratellanza ebraica col suo giovane superiore per estorcere favori.

## EBREITUDINE

In *Epstein* il capofamiglia è un povero brav'uomo messo sotto da figlia e moglie perché ha tradito i sacri valori cadendo in tentazione con una vicina. In *Eli, il fanatico* la quiete di una cittadina americana dove gli ebrei convivono in modo laico con gli altri (cioè si sono fatti assimilare) viene scossa dall'arrivo dall'Europa di un gruppo di bambini scampati alla Shoah, accompagnati da un grosso uomo che, da lì, si è portato l'unica cosa che gli rimane, il suo «insopportabile» vestito da ebreo ortodosso. Tornando su questo libro d'esordio, col quale vinse subito il suo primo premio, il National Book Award, Philip Roth, trent'anni dopo, spiegò che la sostanza da cui nasceva era «l'ambiguità»: la sua personale ambigua oscillazione nei confronti dell'appartenenza ebraica. Che poi, nel senso stretto e in quello di gigantesca metafora, è la materia da cui nel cinquantennio successivo ha ricavato un venticinqua di romanzi.

E, in questa ottica, si può leggere l'altro suo libro che Einaudi ha pubblicato in questi mesi, *La mia vita di uomo*, del 1970, in prima traduzione italiana firmata da Norman Gobbetti (pp.374, euro 20). È il roman-

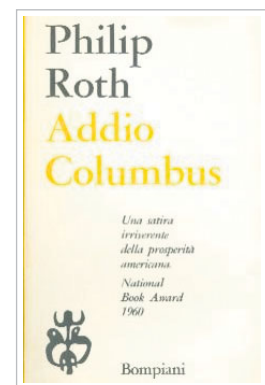
## Due brani a confronto

Ecco un esempio della «censura preventiva» della prima traduzione italiana di «Goobye, Columbus», il romanzo d'esordio di Philip Roth, affidata a Elsa Pelitti («Addio Columbus» edito da Bompiani nel 1960). Qui sotto un brano della prima versione a

confronto con la nuova traduzione di Vincenzo Mantovani (in «Goodbye, Columbus», pagine 247, euro 19,50, Einaudi). Il brano è tratto dalla pagina in cui Leo, ubriaco, racconta il segreto del suo matrimonio, la fellatio a cui acconsente la moglie.

## Com'era 50 anni fa...

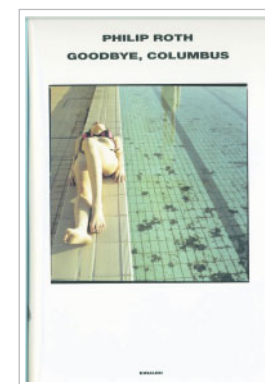
«E allora, questa Hannah Schreiber?». Sorrise. «Che nome, eh? Era una ragazzina, ma aveva il nome di una vecchia signora. Bene, quando siamo in camera mi dice che lei crede nell'amore orale. La sento ancora: "Leo Patimkin, io credo nell'amore orale". Non capisco che diavolo voglia dire, penso che si tratti di un culto o di una setta e rispondo: "Bene, e per i poveri soldati che vanno oltremare, magari a farsi uccidere, Dio non voglia?" Alzò le spalle. «Eh? Il più furbo della città non ero io di sicuro! Ma è roba di vent'anni fa...



avevo ancora i denti da latte. Ah, quel poco di buono che mi è capitato nella vita non ho mai potuto godermelo in santa pace!»

## ...E com'è quella di oggi

«E Hannah Schreiber?». Sorrise, mostrandomi qualche dente d'oro. - Che razza di nome, eh? Era solo una bambina, ma aveva un nome da vecchia, nella stanza mi disse che credeva nell'amore orale. Sento ancora la sua voce: Leo Patimkin, io credo nell'amore orale. Non capivo cosa diavolo intendesse. Immaginai che fosse una di quei seguaci dello scientismo o di una setta o chissà cosa. Così dissi: Ma... e i soldati, i ragazzi che si recano oltremare che, Dio non voglia, potrebbero lasciarci la pelle? - Alzò le spalle. - Non ero il ragazzo più sveglio del mondo. Ma parliamo di quasi vent'anni fa, quando ero ancora un pivello. **Ti dirò, ogni tanto mia moglie... sa, mi fa quello che fece Hanna Schreiber. Non mi piace costringerla, sgobba sodo. Per lei questo è come un**



**taxi per me. Non vorrei mai costringerla. Ricordo bene ogni volta, scommetto. Una volta dopo Seder, mia madre era ancora viva, riposi in pace. Mia moglie era piena fin qui di Mogen David (un vino rosso, ndt). Veramente, due volte dopo due Seder. Aachhh! Quel po' di buono che mi è capitato nella vita posso contarlo sulle dita!**

zo in cui, benché in posizione appartata, fa la sua entrata in scena per la prima volta Nathan Zuckerman, poi alter ego di Roth in altri dieci libri. È un romanzo dove trova echi la vera vicenda matrimoniale dello scrittore (Maureen Tarnopol, nel libro, muore alcuni anni dopo la fine del legame in un incidente automobilistico, com'era successo nella realtà a Margaret Martinson, prima signora Roth). È un romanzo spintamente post-moderno, un *pastiche* dove il vero, il verosimile, il fittizio, il falso giocano senza tregua per

374 pagine. È un romanzo che, nei panni del freudiano dottor Spielvogel, ci offre una delle pochissime figure di psicoanalista stimabili (anziché oggetto di ludibrio) regalateci dalla pagina o dallo schermo. Ed è un romanzo che, partendo da una esilarante storia di eros tra due giovanissimi (immaginate tutto il possibile), erige un monumento alla tragedia del matrimonio moderno e all'incomunicabilità. Ma non alla Antonioni. Alla Roth. Soffrendo e sghignazzando. ●